

Spettacoli

TEATRO. Il regista Vacis parla dell'impostore di Molière: «Fosse nato oggi userebbe la tv»

Carta d'identità

Gabriele Vacis è nato nel 1955 a Settimo Torinese, dove vive tuttora. La sua storia professionale è inconfondibile da quella del Laboratorio Teatro Settimo, nota e premiata compagnia teatrale di ricerca, di cui è stato, nel 1977, uno dei fondatori. Accanto a lui erano Laura Curino, Mariella Fabris, Lucio Diana, Roberto Tarasco, tuttora impegnati nel gruppo come attori, drammaturghi, scenografi, costumisti. E infatti la collaborazione strettissima tra tutti i membri del collettivo uno dei segni di riconoscimento più forti della compagnia. Partito con l'animazione e il teatro ragazzi, Teatro Settimo ha poi individuato la sua strada più vera nella riscrittura e ristura di autori e testi classici, pur nell'assoluta fedeltà del racconto. Ecco dunque, per citare solo alcuni degli spettacoli diretti (e spesso anche scritti e adattati da Vacis) le «Affinità elettive» di Goethe, già nel lontano 1984, confluite nello spettacolo «Elementi di struttura del sentimento», poi il Monologo di «Libera Nes a Malo», la letteratura sudamericana di «Stabat Mater» e più recentemente Shakespeare con «Storia di Romeo e Giulietta» e il Goldoni della «Villeggiatura». Negli ultimi anni si è dedicato a spettacoli con un solo attore, abbinando anche una preziosa collaborazione con Alessandro Baricco. Vincitore come autore e regista di due premi Ubu della critica per «Elementi» e «Romeo e Giulietta», Vacis è dal 1992 coordinatore del corso attori della Civica scuola d'arte drammatica di Milano.



Una scena del «Tartuffo» del Laboratorio Teatro Settimo con la regia di Gabriele Vacis

Tutti i titoli del «Garybaldi»

Laboratorio Teatro Settimo è anche il Garybaldi Teatro, la sede della compagnia torinese a circa dieci chilometri da Torino, sede di una stagione teatrale vera e propria, ma anche luogo di incontro, di discussioni, di prove e di rassegne. Come «Divina», dedicata al teatro delle donne e giunta lo scorso autunno alla sua quarta edizione. E con l'attuale stagione, intitolata «Comprendere Torino, la città della comprensione», il Garybaldi, dalla chiusura di Settimo Torinese, ha invaso il capoluogo, organizzando spettacoli in luoghi non teatrali come il «Vajont» di Peolini nella Sala consiliare del Comune o alla palazzina del circolo Eridano sulle sponde del Po. Nei mesi a venire, il cartellone annuncia «Zitti tutti» di Ravenna Teatro e «Il mio Mishima» di Piccolo Paralelo. Sarà quindi di scena la rassegna «Primavera», una ricognizione sul teatro dei giovani all'insegna di «modalità inedite di far teatro». Tra le proposte più curiose «Il ballo del fantasma» che il giovane regista milanese Michele Conti ha tratto dal film di Bunuel «Simon del deserto». Tra le altre iniziative del Laboratorio, di cui sono direttori organizzativi Maria Grazia Agricola e Walter Casani, una serie di «spettacoli da camera», seminari di maestri del teatro contemporaneo e una serie di concerti all'insegna di «Piemonte in musica» tra cui la prima nazionale di «Il ventre del mare» tratto dal best-seller di Alessandro Baricco «Oceano mare».

LATV DI ENRICO VAIME

«Mai visto» niente di peggio

SONO GIORNI di tale monotonia catodica che pur di cercare qualche novità si è disposti a sacrifici altrimenti impensabili. Ormai da settimane il videodisco è popolato di repliche e repliche, i più impegnati a ripetere un progetto che in situazioni di normalità potrebbe anche spingere al riso. «Berlusconi bis» cioè per tra dire in termini di spettacolo dopo un tonfo si pretende di riproporsi invece di andarsi a struccare in camerino inseguiti dai fischi. Fa rabbia persino tenerezza una intenzione del genere in teatro. Ma gli interpreti di questa «arsa politica» della quale si è più volte qualunque staccamente parlato non intendono rispettare i canoni e si intingano a non voler sbaraccare ripetendo lo stesso repertorio al massimo con qualche sostituzione di minor un'ossessione contenuta nella formula «Berlusconi bis» talmente martellante che pur di assistere ad un cambiamento ci si augura evolutivo almeno nell'aspetto grottesco del bluff che ne so. «Berlusconi bis» poi «Berlusconi full» e così via fino a «Berlusconi scala reale».

Insomma pur di non subire l'ennesima riproposta siamo andati ad ore marzulliane quelle dei fantasmi e dell'ana fritta a cercare qualcosa che si presentava come (ingannevolmente) innovativa. «Mai visto» (Italia 1) lanciato in perfetta malafede come un ibrido fra «Bib» Paperissima e «Fuori orologio». Si tratta invece di un «program ma scarpella» fatto cioè di tozzetti per raschiare il fondo di sughi rari eidi rimasti sui piatti della cronaca rosa una trasmissione fra le più squallide e inutili. «Mai visto» si prova si fa per dire della presenza di tre personaggi che abbisognano di qualche delucidazione. Giorgio Medai, conosciuto come sondatore elettorale da strada per Berlusconi è un giornalista notturno come l'entusiasta. Si è aggirato abbastanza inspiegabilmente in questi anni fra gli abitanti della notte alla ricerca di «cassetti umani» coloriti. Porta eternamente il cappello forse perché l'utente possa distinguere quello dal microfono. È affiancato da un certo Guido Prussia del quale so genericamente che «viene dal cinema» ma non so cosa abbia visto. O forse coperto con è di la tugi per far vedere i quali è costretto ad ostentare un boiemo tra il fiammenco e fronte del porto viene dai cartoni animati. A ingentilire la pattuglia Cristina Rinaldi bella ragazza che si distingue per l'assoluta entusiasmo per tutto quanto le viene proposto.

L COMUNICATO stampa della rete prometteva a noi gonzi un «Benigni censurato» una Marina Ripa di Meana che fa compagnia animalista coperta di peli pregiate, un Tinto Brass che sreggi pella povere provandone una Bu dapesti proibitor balle tutte balle. Il frammento benigno non era affatto un reperto di censura ma una comunissima fragaglia antica e banale. Tinto Brass si limitava a smangiacciare bofonchando porcellinescamente due oconci di brutte speranze. La Ripa Meana in primo piano impietoso dava generiche risposte di maniera a generiche domande di maniera («e gli animali?») La telecamera ha seguito il cappello di Medai in una specie di bar tabacchi con uso di casino poi vero ungherese dove non succedeva assolutamente niente del promesso delle racche pazzerelle mandavano baci ballon/rolando per la privata. Immagini salvate dal macero («perché») di Valena Manni che si fa fotografare e allora? Richard Gere fa il malacchone chiamandolo fratello» un agente di Pubblica Sicurezza tutto qui. Ah no lunghe sequenze di Diego Abatantuono che mangia baccica in gniottisce e mugolando degli spignhetti in uno stato di ebullizione di stinca abbastanza ributtante qu'un to inspiegabile. Abbiamo pensato che il trailer finisce con un tutto di gestivo sarebbe suonata come un riscatto. Invece l'ultima in natura di questo sipanetto giustum i maciare era occupata dall'abbraccio fra Medai e Diego in un'assoluta nivanca prima di una ipotizzabile «perla» di alkaseltzer «Mai visto» di peggio.

«Tartuffo? Un vero Cavaliere»

ROMA. «Uomo di condizione servile, uomo di tutte le invidie e di tutte le frustrazioni venuto dalla miseria e dal nulla ha scoperto che non c'è valido esercizio di potere senza la santità della causa e quindi senza il concorso di una vocazione consomatica, di una volontà guarditica». Silvio Berlusconi? No Tartuffo di Molière nell'acuta interpretazione di Cesare Garboli pubblicata oltre vent'anni fa («Prezioso» al volume «Molière» Einaudi). Ha ragione dunque Gabriele Vacis quando afferma che i motivi per farlo oggi «Tartuffo» sono più evidenti che mai. Lo spettacolo del regista di Teatro Settimo una delle più accreditate formazioni stabili del teatro di ricerca debutta domani sera al Donizetti di Bergamo prima di affrontare una lunga tournée che toccherà anche Prato, Milano, Roma e Torino. Un appuntamento stesso e in un certo qual modo ineluttabile questo con Molière. Coerente con il lungo lavoro del gruppo torinese da sempre fatalmente attratto da «classici» da Shakespeare a Goethe a Goldoni. «Diciamo anche dalla soggezione e dall'impossibilità di metterli in scena» precisa Vacis «il nostro lavoro è sempre scaturito dalla contraddi-

zione di voler rappresentare grandi storie e grandi personaggi e dall'eterna difficoltà di farlo. Da qui un continuo confronto con l'assenza come nel nostro «Romeo e Giulietta» in cui la vicenda dei due ragazzi viene ricostruita e rivissuta subito dopo la loro morte. Perfetto allora Tartuffo, che Molière, con un geniale «exploit-drammatico», fa comparire solo nel terzo atto. Si perfetto ma noi abbiamo osato di più in questo «Tartuffo» il personaggio Tartuffo non c'è non esiste più è stato assorbito e si moltiplica in tutti gli altri in un gioco di specchi e di identificazioni che è il più moderno aspetto di questo testo per moltissimi versi davvero strabiliante. Tartuffo l'impostore, il falso prete, l'irriducibile, il vampiro, il servo che cerca di sovvertire il suo ruolo sociale. Insomma, la cattiva coscienza di ognuno di noi: perché eliminarlo? Mai come oggi l'individualità di ognuno di noi è definita non dalla natura o dall'intercessione divina ma da quello che gli altri pensano e dicono di noi. L'individuo si definisce solo in rapporto all'altro. Da questa presa d'atto sociale c'è

Tartuffo o L'impostore ha intitolato Molière il suo sofferto capolavoro. Trecento anni dopo il debutto di Versailles, Tartuffo torna in scena da stasera al Donizetti di Bergamo, per mano del regista Gabriele Vacis e di Teatro Settimo. «Un uomo fatto solo dei bisogni degli altri, un manipolatore, un mediatore ipnotico che usava la poesia come nel 1995 userebbe la tv», dice Vacis. «Incredibile ma vero, i Tartuffi oggi sono di nuovo tra noi»

STEFANIA CINIZARI

sembrato che anche Tartuffo fosse solo la proiezione, l'invenzione di quanti lo circondano. Dunque potrebbe non esistere ma sono gli altri ad aver bisogno di lui. In che senso? Chi è dalla sua parte ha bisogno di qualcuno che pensi e parli per loro, chi lo avversa ha invece bisogno di un nemico. Lavorare a questo spettacolo mi ha chiarito alcune idee sulla comprensione un valore da affermare con forza di questi tempi. Comprendere non vuol dire condividere anzi ma aiuta a scegliere. E ha confermato quello che temevo non è così difficile riconoscere la verità ma scelerare gli impostori capire che

zare continuamente la posta altrimenti perde tutto. Se ci può con solare parlando di attualità è che va a finir male in prigione ma senza neppure capirne il perché. Perché hai sentito l'esigenza di tradurlo nuovamente? Volevo che tutte le scene fossero in rima in particolare alcune come quella della seduzione con Elmira. «Tartuffo ha bisogno della rima bacata della musicalità delle battute è il suo medium visto che non aveva ancora la televisione». Potresti chiarirlo? Tartuffo è uno che quando parla con gli altri o sta raggrugnando qualcuno ha bisogno di una tecnica. Nello specifico deve far passare dei contenuti non attraverso il significato ma attraverso il suono delle parole. Di qui la rima strumento mediatico tecnico ipnotico per neutralizzare le sue vittime. Uno spettacolo molto semplice nella scenografia e nelle musiche, molto essenziale, e un cast che vede in scena attori nuovi per Teatro Settimo. Una scelta strategica? Abbiamo volutamente puntato sulla semplicità della scena ma sfoggeremo costumi molto belli

secenteschi completamente ventati e molto artigianali. Gli attori è vero a parte Lucilla Giagnoni sono tutti al loro debutto con noi un rinnovamento che è parte integrante della nostra storia e del nostro modo di concepire il teatro. Siamo cercando di formare una vera compagnia capace di fare repertorio una pratica ormai quasi sconosciuta in Italia che noi riteniamo fondamentale. Perché se il teatro è vivo vuol dire che anno dopo anno uno spettacolo cambia si evolve esattamente come chi lo fa. Cosa c'è nel prossimo futuro? Sono ancora in tournée gli spettacoli di Laura Curino («Passione») Eugenio Allegri («Novecento») Alessandro Baricco e di Marco Paolini («Liberi tutti»). Tre monologhi che rappresentano per me regista la possibilità di approfondire il lavoro con i singoli attori. E poi oltre alla regia del prossimo spettacolo della Banda Osiris su Vivaldi: sono allo studio un progetto su Eumpeide da portare a Roma in primavera e una cantata estiva per la mia città Torino scritta da autori torinesi e interpretati da attori piemontesi.

TV. Bilancio positivo per Enrico Mentana. Crescono gli ascolti dell'informazione pubblica

I tre anni del Tg5 «Il successo arriva anche senza traino»



sognava in poche ore prendere la distanza critica dal nuovo soggetto politico che è anche il mio editore che in alcuni casi si schiera. Per esempio quando disse che se fosse stato a Roma avrebbe votato per Fini durante le elezioni al Comune. Telegiornali, quelli degli altri. «Il mio contenuto più temibile è il Tg1 perché è il più vicino al gusto dei telespettatori». «Non esiste il dogma del tre perché tre reti debbono avere tre telegiornali?». «I trapianti di conduttori non hanno funzionato perché i volti sono decisivi. Michele Santoro o Bianca Berlin guer per esempio non potrebbero stare da nessuna parte se non sulla terza rete». «Mimmo? Non lo riprenderei anche perché non l'ho mai mandato via». La Rai. «Un editore che non ha conoscenze specifiche del settore in cui opera è inaffidabile e allora per le sue decisioni ha tre possibilità. Servirsi dei potenti forti ovvero le strutture o i sindacati farsi consigliare dai giornalisti che conosce rifarsi ai plenipotenziari dei partiti. Il caso Billa. «Non si capisce perché tanta fretta nel fare le nomine. Ecco perché l'ora si riprende la delega che aveva dato al cda». Pietro Miliani. «Più hai successo più sei libero. Se ti va male è chiaro che prendi ordini». «La tv è come il comune senso del pudore. I suoi limiti cambiano continuamente. Ecco perché è salutare rimettere mano alle leggi che regolano il sistema radiotelevisivo».

Telegiornali Rai: un primato Nonostante tutto

Il Tg5 delle 20 è cresciuto nel '94 rispetto all'anno precedente da una media di cinque milioni di telespettatori al 23,5 di share a 5.200.000 share del 24,3. Quello delle 13 in calo negli ultimi mesi del '94 (ma avverte Mentana) incidevano i grandi eventi sportivi come i Mondiali di sci e quelli di calcio) è rimasto su una media di 3.500.000 ma lo share è salito dal 19,3 al 20,9 grazie anche all'innovazione della doppia conduzione e a una scaletta «più moderna più appetibile». Cresce anche la Prima pagina del mattino con il 22,2.

Fininvest e presi in esame nel mese di dicembre che è appena passato il Tg1 delle 20 è su una media di 7.630.000 contro il Tg5 stessa ora che sta a 5.985.000. Un abisso separa invece il Tg3 delle 19 da quello contemporaneo di Fede 6.267.000 a 6.211.000. Qualche difficoltà in più Mentana ce l'ha con la sua edizione delle 13 in competizione con quella del suo ex vice Mimmo ora alla testa del Tg2. Quest'ultimo porta a casa 5.334.000 contro i 3.497.000 dei giornalisti Fininvest che a pranzo si presenta non in coppia. Il Tg4 infine (ma qui è inevitabile) esce a pezzi anche dall'edizione delle 13.30 a 6.211.000 contro i 2.267.000 del Tg «istituzionale».

MONICA LUONGO
ROMA. Ogni volta che Enrico Mentana vede i giornalisti qualcuno gli fa la domanda di rito: «Ti torneranno mai in Rai?». Controdomanda ma voi l'avete visto bene in faccia Enrico Mentana e il suo telegiornale secondo solo a «Rosca Lia Duemila» pardon al Tg1? E no che in non ci ritorneranno. Ormai lo considerano il garante della par condicio gli uomini Fininvest sono ben felici di avere cotanto forte al fucile visto il panorama quantomeno si onorano di gli altri Tg del biscezione. E così lui al terzo complicano del suo Tg5 e alla vigilia dei suoi primi quarant'anni (ma abbia il sospetto che come Andreotti la sua faccia in abbia fermato il tempo. O come Donnan Gray) scienzia dati di ascolto e giudizi su tv politica. Mentre per gli ascolti vi rimando all'articolo di fianco vi offriamo un

breve saggio del Mentana televisivo. Par condicio. Il pubblico televisivo non è fatto né di lesisti né di cronometristi. Chi vede Michele Santoro o Emilio Fede sa bene cosa sta guardando e con a quelle notizie e non al tre. E poi non si può pretendere di cambiare alla radice il modo di fare giornalismo televisivo. «Se bastasse un mese di tv a cambiare la politica italiana i saremmo un paese di scene». Momenti belli. «I tentativi. Tra questi il faccia a faccia Occhetto Berlusconi durante la campagna elettorale». Momenti brutti. La minaccia di dimissioni all'epoca della prima convention di Forza Italia. C'era una grande tensione in Fininvest che si divideva in neutralisti e interventisti in merito alle decisioni prese da Berlusconi. Bi